

IN GRUPPO A «Un Certain Regard» a Cannes è passato «Paris je t'aime»: una collettiva dichiarazione d'amore alla città, quartiere per quartiere, dei fratelli Coen, Craven, Van Sant, con Castellitto, Fanny Ardant e tanti altri

di Gabriella Gallozzi
inviata a Cannes

Steve Buscemi, Fanny Ardant, Sergio Castellitto, Gena Rowlands. E ancora i fratelli Coen, Isabel Coixet, Wes Craven, Gus Van Sant, Alexander Payne, Walter Salles. Si fa quasi prima a citare chi manca piuttosto che elencare tutti i protagonisti. Stiamo parlando, infatti, di *Paris je t'aime*, il film collettivo realizzato da mezzo gotha del cinema internazionale che ieri ha inaugurato la sezione «Un certain regard», quella che a giorni ospiterà *Il regista di matrimoni* di Marco Bellocchio. Un film collettivo di una ventina di cortometraggi, firmati da altrettanti registi e interpretati dai grandi volti del cinema, per raccontare i tanti aspetti di Parigi. Su modello di quel «Paris vu par...» in cui fu coinvolta negli anni Sessanta l'intera Nouvelle Vague. Qui il tema, come spiega la

T'amo Parigi, e te lo dico con un film



Alain Delon in un'immagine di repertorio Foto Ansa

produttrice Claudie è Ossard, «è l'amore a Parigi e l'amore per Parigi», raccontato in venti modi diversi attraverso gli

Una ventina di cortometraggi che parlano d'amore e dell'amore per la città

sguardi e lo stile di ogni autore. L'ironia pungente dei fratelli Coen, per esempio, si ritrova tutta nel loro corto ambientato alla fermata della metro Louvre. Qui uno straordinario Steve Buscemi, in veste di turista modello, munito di immanicabile guida e souvenir, deve vedersela con due imprevedibili innamorati che si baciano appassionatamente sui sedili d'attesa. Finirà tra le braccia della bella, ma anche per terra sotto i colpi del giovanotto, ricoperto dalle immanicabili cartoline ri-

cordo del Louvre col volto sorridente della Gioconda. Del genere maschio italiano con moglie e amante al seguito, ci rac-

I Coen ironici Castellitto ha un'amante Gena Rowlands entusiasta di un lavoro corale

conta invece il cortometraggio della spagnola Isabel Coixet, conosciuta al grande pubblico per *La mia vita senza di me*. Anche qui, come nel suo film, ricorre il tema della malattia. Ed ecco allora un Sergio Castellitto, marito infedele che, finalmente, decide di lasciare la moglie rivelandole di essersi innamorato di una ragazza. Alla notizia di una malattia terminale della consorte, però, l'uomo ritornerà sui suoi passi riscoprendo l'amore per la moglie e piangendone, poi, amaramente la morte. Di Piggalle, ancora, ci racconta la coppia Fanny Ardant e Bob Hoskins, in un insolito ritratto del celebre quartiere a luci rosse, firmato da Richard LaGravenese. Mentre Gus Van Sant gioca ironicamente sull'incomprensione linguistica, nel suo corto interpretato da Marianne Faithfull, in cui fotografa il mondo dei galleristi del Marais.

E sì, perché, ogni breve racconto ci dice dei tanti quartieri di Parigi, senza escludere quelli più periferici. Come nel corto di Walter Salles dove si descrive la vita di una madre sudamericana costretta a lasciare suo figlio al nido per fare da tata ad un bimbo dei quartieri alti. Insomma, un mosaico di sguardi e varia umanità. Al quale Gena Rowlands, per esempio, dice di aver partecipato per entusiasmo: «voi giovani pensate che la vita finisca a 40 anni, ma non è così. È bello anche gettarsi nelle cose nuove», racconta spiegando il senso del suo corto in cui, insieme a Ben Gazzara, dà vita alla storia di una coppia che, con tanto passato alle spalle, si incontra di nuovo riscoprendo di amarsi.

SCHERMO COLLE

Viva la zona morta

ENRICO GHEZZI

Missione impossibile (2). Ricordo uno scrittore a un convegno (Erri De Luca, mi pare) dire con veemenza quanto fosse contro i film tratti da romanzi, quanto detestasse trovare associato un volto e un corpo a un Fabrizio o a un Vronski. Strano bisogno di proteggere il vuoto o il lussureggiare dell'immaginazione. Strana incapacità di (ri)immaginare le immagini che sembrano già fatte, fermandosi forse al kafka che chiamò il cinema «prigione degli occhi», invece di seguire lo stesso kafka dentro il cinema con la sua ambiguità, con la doppia ossessione del cristallizzarsi e del disfarsi delle immagini. Cade la luna notturna dal cielo nel fiume e passa una barca. Un incanto, un istante (Elsheimer, pensi, ma non importa proprio che lo pensi). La stessa cosa che mi aveva trafitto nel film di Lu Ye, cinese. Mi annoiava ieri senza lasciarmi dormire, con gonfiezza di melodramma informe, con schegge di sesso e di senso. Uscito a metà sono tornato oggi, per senso di colpa per un film che comunque si aggira intorno al momento spaziale che diecimila prima del duemila fece risentire la forma estrema del vuoto della politica e del potere nella lotta contro di esso orgogliosa del non voler nulla se non esserci una volta, anzi forse solo «riesserci una volta sola»: insomma Tien An Men. Ma il film ribolle di situazioni, crudelce fino a lasciarti dormire, mai inteso come gli sguardi o gli ansimi che intercetta. O quella luna, appunto, infine così inutilmente bella, ma che ne so che non dipenda, la sua epifania, anche da quel che la segue o la precede e che non mi «piace», o quanto dal resto che ho visto ieri, dal poco che ho visto oggi, o dalla partita tra gli occhi le gambe gli sguardi le velocità di henry e ronaldinho eto larsson e di ken loach che li guardava nello stesso bareto in cui eravamo noi? O da un sogno di ieri o da un bacio di domani. Second sight, second seeing. Ho appena riascoltato questa definizione nello straordinario *DeadZone* di davidcronenberg. Che si pianta proprio lì, nella «zona morta» dell'immagine, quella che è il non-del-tutto-formato dell'immagine, dove il non percepito, il non a fuoco, sembrano lasciare spazio alla visione, all'azione, a un barlume di illusione di libero arbitrio dentro il servo arbitrio, al tentativo di mutare moralmente (e nella rottura politica del presente una volta dispiegato e previsto lo spaziotempo) anche solo un tratto del set/film in cui ci si trova. Sublime, Christopher Walken va all'inverso del fermarsi a adorare e vetrificare immagine o testo. Scivola attraverso i racconti di Poe, si sente lo sleepy hollow di Irving (quello giocato in modo, un po' troppo semplice da timburton che è qui in una giuria), vivemuore il paradosso del corvo che ripete all'infinito nevermore/mai più trasformandolo quindi in ancora una volta.

CD Esce oggi «L'aldiquà» (con l'accento), racconti nati nella sua Emilia Bersani: intercettiamo i cantautori scopriremo chi scrive le loro canzoni

di Giancarlo Susanna

Luoghi comuni sono duri a morire, anche quelli che riguardano i cantautori. A Samuele Bersani hanno spesso rimproverato di essere «meteco». E tuttavia *L'aldiquà* (con l'accento), il disco che esce oggi, tanto difficile da capire non è. A partire da *Sicuro precariato*, che descrive perfettamente lo stato d'animo di uno dei tanti lavoratori privi di certezze, passando per *Occhiali rotti*, dedicata a Enzo Baldoni, che amava «viaggiare in solitaria vedendo il mondo per esistere», o per *La soggettiva del pollo arrosto*, ovvero il mondo visto da qualcuno sopravvissuto all'avaria e allo spiedo, per arrivare a *Lo scrutatore non votante*, il singolo che ritrae un personaggio simile al Mr. Jones di Bob Dylan: non è stato distribuito nei negozi ma è diventato il più scaricato dalla rete. Un record piccolo ma significativo per un artista che sa coniugare con rara sapienza contenuti importanti e musica «leggera».

C'è chi, come Ivano Fossati, ritiene che il termine cantautore sia inesorabilmente invecchiato. Lei si offende, se la chiamano ancora così?
A me la definizione di cantautore piace. Molto bene cantautore, rispetto a «ghost writer», perché «ghost writer» per me è un capitolo serissimo. Qui c'è gente che fa dei dischi che stanno in classifica scritti da altri. Non voglio fare nomi. Ci penseranno... con le intercettazioni (ride). È un fenomeno: ci sono dei ragazzi che prendono uno stipendio mensile per scrivere le canzoni dei più grandi cantautori italiani, in qualche caso. Magari non di tutto il disco, ma di quattro cinque canzoni, sì... non parliamo di fuffetta. È un po' come si dice nell'editoria per certi libri... Anche qui non è carino fare nomi, ma si dice di chi sta tutte le sere in televisione e poi fa un libro all'anno... si dice di Bruno Vespa.

«L'aldiquà» è molto diverso dal disco «Caramella Smog». L'atmosfera che vi si respira è un po' più serena.

Di cosa sia un disco, mi rendo conto alla distanza, non quando l'ho appena realizzato, perché ci sono ancora troppo dentro. Intanto *L'aldiquà* è musicalmente molto diverso dal precedente. Ed è il primo che scrivo nel posto dove sono cresciuto. Metà della mia vita l'ho trascorsa a Bologna, l'altra a Cattolica. Sono cresciuto lì e per me tornare e scrivere delle canzoni è stata un'esigenza e un omaggio agli amici ritrovati e alle radici che ormai pensavo di non avere più. Nell'ultima cosa che si ascolta, nella «traccia fantasma», l'amico Benito, un signore di settant'anni con una sola corda vocale che ho ritrovato dopo 25 anni, mi ha raccontato storie talmente suggestive che ne ho inserito un frammento nel disco, come se fosse una documentazione del periodo che ho passato a Cattolica. Mi interessa raccontare storie, lo faccio in musica, ma mai come in questo caso sono stati gli elementi musicali, cioè l'arrangiamento, le note, l'architettura delle canzoni, prima ancora dell'idea dei titoli, a determinare il racconto.

Sintetizzando al massimo, è un disco più rock del solito? Ci sono più chitarre, per cominciare.
Sì... Se questo significa più rock, probabilmente sì. Ci sono più chitarre perché i miei primi dischi nasce-

«Io sono un cantautore, ma so di altri che si fanno scrivere i brani da ghost writer»

vano direttamente dalle mie dita, mettiamola così... Io sono un pianista della domenica, ho sempre suonato tanto le tastiere e quindi erano dischi che avevano più che altro dei suoni di sintetizzatore o di tastiere. Invece negli ultimi anni la scoperta della chitarra la devo alla collaborazione con musicisti che sono stati con me in studio e anche all'invidia di non saper suonare la chitarra. È uno strumento che mi facilita il racconto. Io mi sono sempre sentito un cantastorie e il cantastorie aveva la cetra, non il sintetizzatore. In questo disco narro come se fossi un po' il gallo George di Robin Hood, quello che nel racconto era il collante tra quello che si era già visto e quello che ancora si doveva raccontare.

C'è un filo che collega tutte le canzoni?

No, no... le canzoni sono molto diverse una dall'altra, sia musicalmente sia per le storie che racconto. Oltretutto un paio di episodi non partono da me: *Maciste* è musicalmente di Pacifico; *Come due somari* è musicalmente mia, ma lo è diventata dopo che mi sono incontrato con Armando Corsi. Io vivo di suggestioni, quindi riesco a far diventare mie anche delle cose che mi arrivano dagli altri. *L'aldiquà* è sicuramente partito dalle note. Sono arrivato a Cattolica che avevo idee, frasi, piccoli appunti, ma non avevo una canzone. Scrivo le canzoni in studio e forse per questo ci metto tanto tempo a finire un disco. Da questo punto di vista, però, *L'aldiquà* è stato più facile di *Caramella Smog*, perché in certi casi le parole e la musica sono sgorgate parallelamente in pochissimo tempo. Il testo de *Lo scrutatore non votante* l'ho scritto in venti minuti. Se vuoi, ci ho messo tre anni a incontrare uno che era scrutatore e non aveva votato... mi è capitato di incontrare questo personaggio, mi ha fatto questa confessione nel pomeriggio e appena l'ho sentita, per me era già una canzone.



Anche tu puoi aiutare i bambini
basta la tua firma!

SPECIALE
5X MILLE
UN AIUTO X I BAMBINI

Ogni giorno milioni di bambini soffrono di privazioni drammatiche. Ogni giorno L'Albero della Vita offre ai bambini: protezione, cibo, salute e istruzione in Italia e nel mondo.

Oggi grazie alla destinazione del **5 per mille** è possibile aiutare i bambini, **senza nessun costo aggiuntivo per il contribuente**. Puoi destinare il **5 per mille**, delle tue imposte sul reddito ai bambini, firmando la tua dichiarazione dei redditi a favore de L'Albero della Vita. Basta la tua firma nell'apposito spazio che troverai nei modelli per la dichiarazione dei redditi (Mod. CUD, Mod. Unico, Mod. 730), e il codice fiscale della Fondazione L'Albero della Vita onlus: **04504550965**



Tel. 02 90751517
www.alberodellavita.org

Ritaglia e regala questi promemoria ad altre persone invitandole a destinare il 5 per mille delle imposte a L'Albero della Vita per aiutare i bambini. Ricorda che questa scelta non costa nulla!

Promemoria per destinare il
5X MILLE
UN AIUTO X I BAMBINI

Il codice fiscale della
Fondazione L'Albero della Vita è
04504550965

Promemoria per destinare il
5X MILLE
UN AIUTO X I BAMBINI

Il codice fiscale della
Fondazione L'Albero della Vita è
04504550965

Promemoria per destinare il
5X MILLE
UN AIUTO X I BAMBINI

Il codice fiscale della
Fondazione L'Albero della Vita è
04504550965

Promemoria per destinare il
5X MILLE
UN AIUTO X I BAMBINI

Il codice fiscale della
Fondazione L'Albero della Vita è
04504550965